

VIVERE INSIEME DA FRATELLI

Quanto folklore, quanta pressione sociale c'è dietro il desiderio di "metter su casa"! Ma quanto dura questa "voglia di vivere insieme"? Nelle feste parrocchiali per gli anniversari di matrimonio il numero delle coppie che partecipano sembra proporzionato all'età: di fatto risultano più fedeli e resistenti i matrimoni celebrati da più anni... Siamo di fronte, purtroppo, non a un desiderio nuovo di un legame, ma ad un desiderio sempre nuovo di qualche legame, fosse anche temporaneo. Si cerca più una compagnia che una vita di relazione vera e propria. Siamo diventati una società di individualisti.

Interessanti, a questo riguardo, le considerazioni codificate poi nella Regola di San Benedetto, il quale - nonostante il nome di monaco [in greco *monachòs*] significhi individuo, persona singola - fa notare che l'essere umano è di sua natura sociale, predisposto alla comunità, come aveva già detto a suo tempo Aristotele. A chiare lettere la citata regola asserisce: **la comunità è il luogo dell'esercizio nell'amore ai fratelli**. Segni di questa affinità, che si costruisce nel tempo attraverso la "*stabilitas loci*", cioè appunto la vita insieme in una stessa casa, sono **la pazienza, la fiducia reciproca, la fedeltà**. La vita comunitaria, tipica di ogni monastero, è proprio ciò che molti sono disposti a condividere con i religiosi e le religiose che conoscono e stimano, per fare esperienza diretta di un tipo di vita diversa dalla loro solita, evangelicamente ispirata.

Me lo conferma l'esperienza di molti "pellegrini" ospitati presso il *Centro di Spiritualità delle Romite*:
 - a causa dello stress della vita moderna, si cercano *luoghi di quiete*;
 - siccome è a rischio oggi la fiducia (verso le persone e le istituzioni), si apprezzano coloro che hanno costruito la loro vita su *alcune certezze*;
 - in un mondo ormai grigio (per l'inquinamento ambientale e non solo) e freddo (per la scomparsa di atteggiamenti virtuosi), si desidera sperimentare invece *la misericordia* in tutte le sue sfaccettature. Certo è che, per avere queste cose, per fare questa "convivenza" (la stessa di cui parlano gli Atti degli apostoli a proposito delle prime comunità cristiane) bisogna essere disposti ad operare qualche distacco da sé e dai propri beni, dai propri interessi, dalle proprie comodità.

Il **pellegrino** è colui che, ad ogni passo del suo cammino, è spinto dal desiderio di migliorarsi e il primo segno di conversione per una vita veramente umana è il **passaggio dal vivere per se stessi al condividere la vita con gli altri, vivendo con loro e per loro**. Condizione indispensabile per affrontare questo "viaggio" è la virtù della pazienza, che dice la disponibilità a "*patire qualcosa per qualcuno*"; infatti **senza la pazienza non si va molto lontani**, si rimane schiacciati dalle incombenze della vita e si può finir male o far del male a chi non ha colpa. Senza la pazienza siamo preda della disperazione e ci accorciamo da soli la vita. In questo mondo in crisi, dove comincia a mancare persino l'essenziale, la pazienza è divenuta un bene prezioso come l'oro e guai a chi non la possiede, magari perché non abituato alle ristrettezze presenti e future.

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri".

Quale è il segno distintivo di un cristiano?

Una croce al collo? Una immagine religiosa più o meno grande appesa alle pareti di casa? Dalle parole di Gesù la risposta appare chiara: il mio legame con Gesù lo dice l'amore per il prossimo. Una comunità (la piccola famiglia come la grande parrocchia) mostra la propria fede in Gesù dalla capacità di coltivare amore reciproco al suo interno.

Gesù rimane fedele al suo progetto di amore, e non si lascia scoraggiare dalle durezza dei suoi amici, infatti non solo Giuda ma anche gli altri non saranno meno traditori quando lo lasceranno solo sulla croce.

Ed è questo l'amore che insegna ai suoi: "*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*".

Spesso siamo tentati di non credere a questo amore. I fallimenti e le delusioni, i tradimenti e ferite ricevute, ci spingono ad una chiusura che è pericolosa.

Quanto ci fa bene riascoltare queste parole: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*".

Il comandamento di Gesù è "nuovo" nel senso che rinnova la vita personale e comunitaria. E' il comandamento migliore e riassuntivo di tutti gli altri.

Questo è dunque il vero segno distintivo del cristiano e della comunità dei credenti.

Da come vi amate mostrate al mondo chi sono io e il vostro legame con me.

E l'amore davvero supera ogni barriera, anche quella a volte restringente dei simbolismi religiosi.

Amando e prendendomi cura del prossimo non solo testimonia la mia fede in Gesù, ma incontro Gesù in ogni uomo che come me cerca di amare, a qualsiasi cultura razza e religione appartenga.

Nel comandamento nuovo cambia il parametro, ma anche l'oggetto dell'amore e la libertà dell'amare. Qualsiasi cosa succeda, io devo amare; amare senza risparmio, senza paura, limite, perdita, in perfetta libertà. Nell'obbedienza al Padre Gesù ha liberamente amato senza misura.

Il *come* di questo amore non indica solo la misura di questo amore, non ci chiede di confrontare o comparare la nostra capacità d'amore con la sua, ne usciremo sminuiti, piuttosto indica la *motivazione*: si è capaci di amare come Gesù *perché* lui ci ama.

"Siccome Dio ci ha amati per primo, l'amore adesso non è più solo un comandamento, ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro" (Benedetto XVI).

L'amore è percorrere una strada, superare la distanza che mi separa dal prossimo, è farsi incontro.

Le strade da percorrere sono infinite. Nell'unico comandamento che Gesù lascia come costitutivo per la comunità dei credenti egli non chiede nulla né per sé né per Dio, ma solo per gli uomini.

Questo è il segno della nostra partecipazione alla vita di Dio ed alla comunità. In questo sta il mistero di Dio e dell'uomo. Un cammino d'amore fino alla pienezza del dono di sé. È la genialità del Cristianesimo.